

Un racconto di Aldo Maria Valli

Permettete che mi presenti. Mi chiamo... Già, come mi chiamo? A dire il vero non lo so. Qualcuno mi chiama embrione, qualcuno feto, qualcuno prodotto del concepimento (che razza di nome!), qualcuno bambino. Potessi scegliere, sceglierei bambino. Ricordo bene che la mia mamma mi chiamava così, "il mio bambino", quando ancora stavo dentro di lei. Povera mamma, quanto ha sofferto. Ero il suo figlio numero tre. Lei mi voleva, mi sentiva suo. Poi però rimase senza lavoro, con due figli da sfamare e un marito, mio padre, che c'era e non c'era, che c'era quando non doveva esserci e non c'era quando avevamo bisogno di lui. Un disastro. La mia mamma si spaventò, andò in panico. E rimase tremendamente sola. In quelle condizioni, decise di rinunciare a me. La capisco e non l'ho mai condannata. Però il fatto di capirla non elimina un altro fatto piuttosto evidente, e cioè che io sono stato soppresso. Espulso, anzi triturato e poi espulso. Non una bella fine, credetemi. Una fine che ha pesato e continua a pesare sulla mia povera mamma, che da allora non si è data pace. Magari non lo dice, ma io lo so: lei si è pentita di non avermi tenuto. Ci sono donne che vogliono fare di tutto per essere simili agli uomini, e pensano che poter decidere se avere o meno un figlio sia un modo per avvicinarsi alla condizione degli uomini. Che illusione. Mi basta pensare alla mia mamma per rendermi conto che le donne vanno bene così come sono, cioè donne, cioè ben diverse dagli uomini. Le donne hanno qualcosa di più degli uomini, non di meno. Le donne hanno la maternità, hanno la possibilità di diventare mamme e di dare la vita. Sono gli uomini che dovrebbero cercare di essere come le donne, caso mai. Dico la possibilità di diventare mamme, non l'obbligo, perché sarebbe assurdo obbligare una donna ad avere figli. Se non vuole, se vuole essere donna in quel modo lì, senza figli e senza maternità o con una modica quantità di figli e di maternità, faccia pure. E' un suo diritto. Ma non si dica che tutto questo è un progresso, perché così la donna non è più donna ma meno donna. Così la donna si toglie qualcosa, si nega qualcosa che fa parte di lei e la caratterizza. E non si dica che per non avere figli, o averne di meno, ogni sistema va bene, compreso l'aborto e compresa quella cosiddetta pillola RU 486 che è un altro modo di abortire. In un mondo ben ordinato bisognerebbe aiutare la donna a essere più donna, non indurla a essere meno donna. Ma il mondo ben ordinato dov'è? Se ripenso a me e alla mia mamma, trovo solo tanta solitudine. E tanta medicina. Che è senz'altro utile per molte cose, ma non tanto utile per una mamma che si sente sola e disperata. Andò all'ospedale, la mia mamma. Ma non è all'ospedale che si trova la compagnia necessaria per affrontare certi problemi. Aveva bisogno di parlare con qualcuno, di parlare e ascoltare, e invece le diedero un modulo. Con un modulo non si parla, e lui non parla. Anzi, sì: dice una cosa ben precisa: firmi qua. Se vuole abortire, metta la sua firma. Ma che razza di dialogo è mai questo con una donna in difficoltà, con una donna disperata? Nella nostra società dei moduli da firmare sembra che l'ospedale e la medicina possano risolvere tutto. Così una donna in difficoltà la si manda all'ospedale. Eppure si sa che gli ospedali tolgono la voglia di parlare anziché farla venire. E se uno si sente già solo per conto suo, dentro un ospedale si sente ancora più solo. Sul letto ti mettono un numero e da quel momento tu non sei più il signor tal dei tali ma sei un numero in mezzo a tanti altri numeri. Bella soluzione per qualcuno che ha solo bisogno di parlare, di essere consolato e magari di farsi anche un bel pianto. L'ospedale va benissimo se ti rompi una gamba, ma se ti si è rotto qualcosa dentro, se ti si è spezzato non un osso ma il cuore, se è la tua anima che ha fatto crack, mi dici a che cosa serve mettersi in un letto con sopra un numero? A che cosa serve un modulo che non parla? Serve solo a renderti ancora più disperato e solo. Ed è precisamente questo ciò che successe alla mia mamma, quel giorno.

Dicono che il feto o, se preferite, il prodotto del concepimento (che orrore di espressione, io preferisco sempre bambino) non senta dolore quando viene preso, triturato ed espulso dalla sua mamma. Sbagliato. La scienza ha dimostrato che il feto (bambino) il dolore lo sente, eccome. Solo

che non lo può esprimere ad alta voce. E siccome non lo può esprimere, non può farsi sentire, c'è chi pensa che quel dolore lì non ci sia. E' la solita vecchia storia: ciò che non si vede non c'è. Ma io c'ero, ve l'assicuro, e c'era anche il mio dolore. Ora io mi chiedo: nel nostro mondo di oggi si parla tanto di giustizia, progresso, diritti, eccetera eccetera. Ma che giustizia è mai quella che permette di prendere una donna con dentro un bambino, una donna triste e bisognosa di parlare con qualcuno, trasportarla in un anonimo letto di un anonimo ospedale e poi prendere il suo bambino, triturlarlo e buttarlo fuori da lei, così, senza tante storie, solo perché un modulo è stato firmato? No, cari miei, qui c'è qualcosa che non va. Qui non c'è giustizia, non c'è progresso e non ci sono diritti. Il diritto di una donna, di una mamma, dovrebbe essere quello di far nascere il suo bambino, non quello di non farlo nascere. Quello di non farlo nascere è un falso diritto, è un non diritto, è un avere diritto al nulla, alla morte, alla negazione della vita. Mi sembra che in giro ci sia molta gente interessata più a questi non diritti che al diritto vero. C'è più gente interessata alla morte che alla vita, più gente che chiede di far avanzare il nulla piuttosto che l'essere. Anche qui c'è qualcosa che non va.

Forse non dovrei essere io a dirlo, io che ero così piccolo e che poi sono stato triturato e non ho mai avuto un nome. Però mi sembra che se i non diritti prendono il posto dei diritti si va verso una brutta fine. Se il nulla prevale sulla vita, se la morte si fa strada al posto del nascere, entriamo in una galleria buia senza sapere dove ci porterà. E le gallerie buie riservano sempre brutte sorprese. Succede anche di scoprire che non ci sia l'uscita. C'è il buio e basta. E a quel punto non puoi neanche fare marcia indietro. Poco prima di essere triturato ed espulso lanciavi un segnale. A modo mio, certo, ma lo lanciavi. Chiesi a mia mamma di ripensarci, di fermarsi, ma era troppo tardi. Non vi sembri strano che io parli di segnale. Dovete sapere che il feto (bambino) e la mamma comunicano. Non lo dico io, lo dice la scienza. Fin dai primissimi istanti della sua presenza nel corpo della mamma, l'embrione le invia cellule staminali e queste, grazie alla tolleranza immunitaria della madre verso il figlio, vanno a colonizzare il midollo materno. E, questo è il bello, non se ne vanno più. Restano lì per sempre, così che ogni mamma si porta dentro qualcosa del figlio, anche se il figlio in questione nel frattempo è stato fatto a pezzettini ed espulso. Come le so queste cose? Beh, qui dove mi trovo si parla, ci si confronta, ci si documenta. Qui dove mi trovo c'è più vita di quanto si possa immaginare. Anzi, è proprio la vita al centro dei nostri interessi. Così ho imparato non solo che il figlio eredita il cinquanta per cento del patrimonio genetico della mamma (e quindi quando una mamma abortisce uccide qualcosa di sé) ma anche che il feto (bambino) attraverso l'organismo materno è continuamente in contatto con il mondo esterno e che la madre subisce, a opera del figlio, modificazioni a lungo termine, che non si esauriscono affatto con il periodo della gestazione. Chiedetelo agli scienziati, loro ve lo confermeranno. Fin dalle primissime fasi di suddivisione cellulare, dall'embrione partono messaggi diretti alla madre, informazioni che servono a far adattare l'organismo della donna alla presenza del nuovo essere vivente. Dopo l'impianto dell'embrione, il dialogo si fa sempre più intenso, sia attraverso il sangue che attraverso le cellule. Mi viene da ridere quando sento parlare di banda larga e comunicazione senza fili. Dentro la pancia di una mamma, lei e il suo bambino fanno molto di più. E' tutto un comunicare. Ci sono le prove che cellule staminali del figlio passano alla madre in gran quantità, si impiantano nel midollo materno e restano lì a lungo, anche per decine d'anni. Ma anche il padre, attraverso il figlio, lascia a lungo traccia di sé nel corpo della madre. Tutti comunicano con tutti. Si può dire che, in un certo senso, la gravidanza non dura le quaranta settimane canoniche, ma tutta la vita. Mi chiedo perché queste cose non vengano dette e spiegate. Si parla sempre di come distruggere, di come non avere la vita, di come evitare di fabbricarla o come smantellarla (con pillole o in altro modo) e non si parla mai di queste meraviglie, di quella meraviglia che è la vita al suo primissimo nascere. La cosa singolare è che questa meraviglia ormai la impari più dagli scienziati che dai filosofi o dai teologi. Uno pensa agli scienziati come a gente fredda, impegnata solo a sperimentare. Ma gli scienziati sono di carne e ossa, e più vanno avanti nella ricerca sulla vita che

sboccia e più restano a bocca aperta. Sì, tutti lì a bocca aperta con l'occhio sul microscopio. Si scopre così, e anche questo è un dato ormai certo, che fin dai primissimi istanti dell'incontro tra lo spermatozoo e l'ovocita si può parlare, anzi si deve parlare a voler essere onesti, di presenza a tutti gli effetti di un essere umano. E, se ci pensiamo, non potrebbe essere altrimenti. Lo sviluppo della vita è un continuum, un concatenarsi di eventi all'interno del quale fin dall'inizio ogni istante ha una sua precisa funzione in vista dell'istante successivo. Ecco perché è scientificamente privo di senso parlare di pre-embrione. In questo concatenarsi di fatti tutti necessari e collegati non c'è un prima e un dopo: c'è la continuità. Ho studiato, qui dove mi trovo. Dopo essere stato triturato ed espulso mi sembrava quasi di non essere mai esistito. Terribile. Ma io c'ero. Qui mi hanno aiutato: recupera te stesso, mi hanno detto. E così mi sono messo a studiare. Scoprendo che l'uomo incomincia con la singamia, che sarebbe la fusione di spermatozoo e ovocita. E lo zigote ha fin da subito un orientamento, una sua organizzazione, rivolta al futuro. Si mette al lavoro immediatamente, senza pre e senza ma. Non c'è un indistinto "grappolo di cellule". C'è un progetto di vita in possesso di un'identità data dal patrimonio genetico. Non è vero che si tratta di una vita potenziale, come sostiene qualcuno. E' una vita in atto! E così la scienza ci dà le basi, le fondamenta concrete sulle quali possiamo costruire un discorso a proposito dello statuto dell'embrione umano. Il che significa rispondere alla domanda: chi è l'embrione? La risposta certa è che l'embrione è un individuo umano. Sono tre gli elementi che ci permettono di considerarlo tale: l'unità del suo essere, la sua continuità e l'ininterrotta gradualità che ne contraddistingue lo sviluppo. E poiché ciò che connota l'individuo umano, in presenza di questi tre elementi, è la personalità, possiamo dire che abbiamo a che fare con una persona. Lo ripeto, a scanso di equivoci: non esistono persone potenziali, ma solo persone in atto. Quindi, in quanto persona, l'embrione possiede quella dignità inalienabile che ci chiede di considerarlo sempre un fine mai un mezzo, sempre un portatore di diritti, a partire dal diritto alla vita, e non un oggetto a nostra disposizione. Nella storia dell'umanità ci sono sempre state persone discriminate perché considerate mancanti di qualcosa. Ricordate gli schiavi, esclusi dal diritto di cittadinanza? Con l'idea di pre-embrione e con tutte le altre idee che in un modo o nell'altro ci parlano di individuo fermo a uno stato potenziale, si ripropone la stessa logica discriminante. Quando si richiede un titolo superiore per esigere rispetto, vuol dire che qualcuno ha già deciso di discriminare. Sei un pre-embrione? Ti posso eliminare. Sei un vecchietto che non ha più efficienza fisica e capacità produttiva? Ti posso eliminare. Sei uno zingaro senza casa e magari un po' sporco? Ti posso eliminare. Sei uno con gli occhi marroni e non azzurro cielo? Ti posso eliminare. Una volta introdotto il principio secondo il quale il rispetto va dato solo a chi possiede un titolo superiore, la discriminazione scatta automaticamente come una tagliola. Qui dove mi trovo do un'occhiata ai giornali e mi prende lo sconforto. La politica, impegnata in una campagna elettorale senza fine, è incapace di accogliere ed elaborare tutto ciò che non ha immediati fini di potere e di consenso. E così nessuno pensa alla meraviglia della vita. Si discute solo di leggi e controleggi, in una confusione crescente dove alla fine non si sa più di che cosa si sta parlando e le parole perdono ogni significato allontanandosi sempre più dalla cosa in sé. Ho detto la politica, ma potrei dire anche il diritto. Prima che entrasse in vigore la legge 194 del 1978, la Corte costituzionale italiana, con una sentenza del 18 febbraio 1975, estese la non punibilità per l'aborto procurato a donna consenziente. Fondò la sua decisione sull'articolo 32 della Costituzione (diritto alla salute) e stabilì che l'aborto procurato diventasse non più punibile quando fosse operato per evitare un pericolo o un danno per la salute della madre, purché tale pericolo o danno fosse grave e reale, non fosse evitabile in altro modo che con l'aborto e fosse stato previamente accertato dal medico. E' importante qui sottolineare che la sentenza del 1975, pur allargando notevolmente le possibilità di aborto, riconosceva il fondamento costituzionale della tutela del diritto alla vita da parte del concepito. La doverosità di questo diritto veniva basata sia sull'articolo 2 della Costituzione (che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo), sia sull'articolo 31 (che impone la protezione

della maternità in ogni momento in cui essa sussista, perciò fin dal concepimento). In sostanza la Corte costituzionale riconosceva che “fra i diritti inviolabili dell’uomo non può non collocarsi, sia pure con caratteristiche sue proprie, la situazione giuridica del concepito”. Un riconoscimento notevole, subito seguito però dalla precisazione che “non esiste equivalenza tra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell’embrione che persona deve ancora diventare”. Capito? Da una parte si diceva che il concepito possiede l’invioabile e fondamentale diritto alla vita, dall’altra si sosteneva però che il diritto alla vita e alla salute della madre è più diritto di quello del figlio! Una vera aberrazione in termini logici oltre che giuridici. Ecco perché, credetemi, mi piace di più la scienza. Certo, anche gli scienziati sbagliano, ma almeno per la scienza ogni cosa deve avere un nome, e quando anche la scienza resta senza parole vuol dire che siamo davvero di fronte al massimo della meraviglia. Per spiegare le dinamiche comunicative tra una mamma e il bambino che porta in sé, gli scienziati parlano di dialogo, scambio, interazione. Ma quando devono dare una definizione complessiva di tutto ciò sapete che cosa dicono? Dicono che è un miracolo. Magari sono scienziati che non credono in Dio, però riconoscono il miracolo in senso letterale: qualcosa di così stupefacente e perfetto che lo si può solo ammirare e rimirare. Io resto sempre affascinato. La vita nasce da uno scambio reciproco, da un donarsi. Non solo nella sfera affettiva e sentimentale, ma anche nella sfera biologica. Non c’è vita senza dono di sé. I poeti lo dicono da sempre, ma adesso che lo dice anche la scienza c’è veramente da riflettere. E invece la politica che cosa fa? Discute solo di leggi. Delle quali c’è necessità, nessuno lo discute, ma non possono essere l’inizio e la fine di tutto. Né possono essere immutabili. C’è dell’altro. C’è la vita da riconoscere, prima di tutto. Nel suo libro *Anatomia della distruttività umana* Erich Fromm mette all’inizio della sua riflessione queste parole: “Le generazioni peggiorano sempre di più. Verrà un tempo in cui saranno talmente maligne da adorare il potere; il potere equivarrà a diritto per loro, e sparirà il rispetto per la buona volontà. Infine, quando l’uomo non sarà più capace di indignarsi per le ingiustizie o di vergognarsi in presenza della meschinità, Zeus lo distruggerà. Eppure, persino allora, ci sarebbe una speranza se soltanto la gente comune insorgesse e rovesciasse i tiranni che la opprimono” Sono parole che rileggo spesso, qui dove mi trovo. La potenza dell’indignazione! Ma non c’è indignazione senza coscienza morale. Ecco perché il tiranno, qualunque sia il suo aspetto e il suo nome, prima di tutto vuole sopprimere la morale e costruirne una che si attagli ai suoi fini e alle sue mire. Se potessi, girerei con una macchina con sopra un megafono, come facevano i politici di una volta sotto elezioni. E attraverso il megafono diffonderei queste parole: “Uccidere un essere umano nell’utero della madre deve essere considerato un atto omicida come ucciderlo dopo la nascita. Per ciò che concerne il cervello, ad esempio, la nascita non rappresenta l’inizio dell’attività, ma semplicemente un cambiamento di stato. Se venissero diffuse illustrazioni descrittive del feto e delle sue reazioni, tutti potrebbero vedere che l’aborto uccide non tessuti malfermi che alla fine diventeranno bambini, ma veri e propri esseri umani”. Queste parole non le ha dette un papa o un monsignore, il che sarebbe abbastanza normale. Le ha dette uno scienziato, e non uno qualunque: il premio Nobel per la medicina 1983, il neurofisiologo sir John Eccles. Ora, se prendiamo in considerazione la legge che dal 1978 ha introdotto in Italia l’aborto cosiddetto legale (legge di cui molti parlano senza averla mai letta), ci accorgiamo che nei primi tre mesi di gravidanza la donna può chiedere di essere sottoposta all’aborto in presenza di “circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione al suo stato di salute, o alle sue condizioni sociali, o economiche o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito”. Dunque, ci deve essere un serio pericolo. Va bene, ma chi lo decide se c’è questo serio pericolo? Lo decide “il consultorio e la struttura socio- sanitaria”. Cioè medici, psicologi e altri esperti che verificano. Dal punto di vista medico la verifica può avere una base scientifica, ma dal punto di vista sociale, economico e familiare come misurare il grado di pericolo? La legge dice che

è necessario “promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto”. Insomma bisogna fare il possibile perché cambi idea e non abortisca. Ma nella pratica quando una donna ha deciso ha deciso. E’ qui lo squilibrio fra il suo diritto e quello del bambino. In pratica fino al terzo mese di gravidanza l’aborto non è mai rifiutabile, e “la struttura socio-sanitaria pubblica” entro questo limite ha l’obbligo di soddisfare la richiesta. Fin qui la legge, che parla con il linguaggio delle leggi. Ma cerchiamo di vedere la cosa in sé. Anzi, la persona in sé. Se diamo un’occhiata, anche sommaria, allo sviluppo fisiologico del feto ci accorgiamo che il limite previsto, quello dei novanta giorni, semplicemente non ha senso: è assurdo, ingiustificato e pretestuoso. Non al terzo mese, ma già alla terza settimana, se vogliamo introdurre una scansione temporale, siamo in presenza di un embrione perfettamente riconoscibile. Molto piccolo, certo, ma già in atto, già al lavoro attraverso quella fitta trama di relazioni di cui vi parlavo prima. Se poi andiamo a vedere che cosa succede al terzo mese, cioè in corrispondenza del limite fissato dalla legge, possiamo verificare che il bambino anche esteriormente ha ormai fattezze umane ben precise. I primi nuclei di tessuto osseo si vanno formando rapidamente e all’altezza del torace si nota l’ombra delle costole. Le gambe si distendono, le mani sono formate, le palpebre incominciano a delinearsi. Alla nascita mancano sei mesi, ma il volto è disegnato con precisione. Il naso è un po’ schiacciato, l’orecchio un capolavoro in miniatura. Gli occhi sono chiusi, ma al di là di un sottile strato di epidermide traspare il pigmento scuro della retina. Braccia e gambe sono in continuo movimento, le labbra si aprono e si chiudono, la testa si volta ripetutamente. Io ero così. Ebbene, è proprio questo essere umano, questa persona, che la legge consente di uccidere. E tutto ciò dovrebbe essere considerato normale? Tutto ciò dovrebbe essere consentito come diritto? Tutto ciò può avvenire ogni giorno senza che si provi un sussulto, un rimorso, un’inquietudine interiore? Dopo il terzo mese di gravidanza la legge introduce una distinzione: per procedere all’aborto occorre infatti che ci sia o “un grave pericolo per la vita della donna” o “siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna”. Qui il pericolo da serio si è fatto grave, e in gioco c’è la vita stessa della donna oppure la sua “salute fisica o psichica” nel caso in cui le indagini prenatali scoprono che il bambino è malato o malformato. Ecco, ci si ricorda dell’essere umano in gestazione solo quando si tratta di segnalarne i difetti. E comunque le ragioni del diverso trattamento giuridico fra i primi novanta giorni e il periodo successivo sono determinate non dal fatto che lì c’è un bambino sempre più formato, ma dalla maggiore pericolosità dell’intervento di aborto per la mamma. Senza contare che il riferimento alla salute “psichica” equivale spesso ad aborti eseguiti sulla base di generici problemi psicologici che nessuno si preoccupa di verificare seriamente. E il padre del bambino? La legge lo tira in ballo in quanto “padre del concepito” per dire che anche lui può andare al consultorio ma solo “ove la donna lo consenta”. Ove non lo consenta, tanti saluti a lui oltre che al concepito. Ma chi l’ha detto che la gravidanza e la possibilità di interromperla sono solo una faccenda della mamma (anzi della “donna”, come dice la legge, il cui testo si guarda bene dall’usare la parola “madre”)? Questo delle parole è un altro fronte su cui riflettere. Gli abortisti raramente parlano di aborto. Parlano invece di interruzione volontaria della gravidanza o, addirittura, di ivg. Evitare di chiamare le cose con il loro nome fa sempre il gioco di chi vuole mettere a tacere la coscienza morale. La rimozione della parola ci introduce in un mondo lontanissimo dalla realtà. E se la realtà è lontana, lontani sono anche i doveri e gli obblighi morali che abbiamo nei suoi confronti. Italo Calvino ha chiamato la fuga dalle parole “terrore semantico”. Il risultato è l’antilingua, un gergo in cui i significati sono costantemente allontanati, “relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente”. Qualcosa di tanto vago e sfuggente da non crearci obblighi morali. Non è un gioco linguistico. Secondo Calvino, e io sono d’accordo con lui, la faccenda è tremendamente seria, perché chi scappa dalle parole non vuole avere un vero rapporto con la vita. Chi scappa dalle

parole odia la vita e odia se stesso. Con le parole la stampa giocò molto all'epoca del referendum sull'aborto del 1981. Se si va a vedere negli archivi (lo ripeto, qui dove mi trovo abbiamo possibilità straordinarie) è possibile ricostruire il clima di quei mesi. Il settimanale Panorama una volta pubblicò un articolo con la testimonianza di un medico che si vantava di praticare tremilacinquecento aborti all'anno, al ritmo di cinquanta, sessanta alla settimana. Dove? A Piacenza, presentata nell'inchiesta come città simbolo dell'Italia efficiente e progressista. L'aborto come un prodotto da fabbrica di montaggio, anzi di smontaggio. E alla domanda su come quel medico procurasse gli aborti, ecco la risposta: "Metodo Karman, due minuti d'orologio. E dopo un paio d'ore, o al massimo alla sera, tutte le pazienti vengono rimandate a casa". Questa sì che è efficienza padana! E ovviamente non una sola parola sul che cosa è il metodo Karman, ovvero l'aspirazione del bambino attraverso una cannula e il successivo passaggio di un cucchiaino sulle pareti dell'utero per accertarsi che sia "ben pulito". A proposito di parole. Tempo fa mi è capitato di ascoltare una curiosa discussione tra bambini in età da prima comunione. Erano alle prese con l'Atto di dolore e uno di loro, un certo Robertino, ripeteva: "Mio Dio, mi pento e mi tolgo...". Le sue compagne di catechismo, due bimbetto sveglie, lo ripresero: "Ma che dici? Mi dolgo, non mi tolgo! Mi pento e mi dolgo! Significa che nel pentirmi provo dolore, mi dispiace per quello che ho fatto". Devo dire che non è male la versione dell'Atto di dolore inventata da quel Robertino. Se tante persone si pentissero e contemporaneamente si togliessero sarebbe un gran vantaggio per tutti. Penso ai vari azzecagarbugli e ai fanfaroni che da giornali e tv pretendono di impartire lezioni senza sapere di che cosa stanno parlando o sapendolo fin troppo bene, per fini che niente hanno a che fare con i problemi in sé. Si pentissero e si togliessero di torno, una buona volta. Invece siamo impastati. A ogni ora del giorno e della notte, eccoli lì a pontificare. Con parole sempre più vaghe, sempre più lontane dalla realtà di carne e di sangue, sempre più false. Le falsità vanno sempre smascherate, ma quando c'è di mezzo il diritto alla vita sembra così difficile. Qualcuno ha interesse a mescolare le carte, a confondere le acque. Pensiamo alla fecondazione assistita. La cultura a favore della manipolazione indiscriminata ha diffuso veri e propri dogmi. Il primo è che la riproduzione medicalmente assistita sia una via efficace per avere bambini. I dati dicono che non è così. Solo una minoranza delle donne che si sottopongono all'impianto di embrioni prodotti in vitro riesce ad avere il bambino desiderato, e in quarant'anni le percentuali non si sono alzate. Secondo dogma è che la ricerca sulle cellule staminali embrionali sia molto promettente per arrivare alla cura di gravi patologie, quando invece la scienza ha dimostrato che la ricerca sulle staminali embrionali, largamente infruttuosa, non fa che distogliere risorse da quella sulle staminali adulte, che al contrario continua a dare risultati più che incoraggianti. Terzo dogma è che la clonazione di embrioni umani a scopo terapeutico (per intenderci, come pezzi di ricambio) sia utile, mentre la scienza l'ha ormai giudicata ingiustificata. Quarto dogma è che con la fecondazione assistita si possano avere figli più sani, quando invece è vero il contrario, perché, oltre a gravi rischi per la donna, rispetto ai bambini nati in modo naturale la fecondazione artificiale produce più prematuri e bambini sottopeso e il rischio di handicap è più alto. Altro dogma è che su questi temi della vita sia in corso una battaglia tra cultura laica e cultura cattolica quando invece la questione riguarda il rapporto tra noi tutti (credenti e non credenti) e la nostra esistenza, tra la morale e la scienza, tra la coscienza e la legge. E che dire dell'altro dogma, secondo il quale tutto ciò che la scienza permette tecnicamente di fare va per ciò stesso fatto, mentre la storia e l'esperienza comune dimostrano che l'uso della tecnica senza valutazione morale si ritorce sempre contro l'uomo? Si dice spesso che la chiesa blocca le discussioni a causa delle sue visioni dogmatiche, ma a me sembra che sia la cosiddetta cultura laica a essere piena di dogmi. Non è per caso un dogma laico, anzi laicista, anche quello che dice che chi si interroga apertamente su questi problemi lo fa col fine di mettere in discussione la legge che ha liberalizzato l'aborto? A me sembra vero, semmai, il contrario, e cioè che la legge 194 ormai viene usata a sua volta come un dogma intoccabile. E qui, come in un tragico gioco dell'oca, arriviamo all'ultimo dogma che è poi anche il primo e che dipinge il nascituro

come individuo in potenza e non in atto. Vedi sopra. Alexis de Tocqueville ha insegnato a diffidare delle democrazie che basandosi sulla forza della maggioranza mettono il bavaglio alle minoranze e così si comportano come dittature. Oggi bisogna diffidare anche di tutti quelli che dipingono se stessi come difensori della vita. Occorre ascoltarli bene. Prendiamo il caso della moratoria sulla pena di morte. Io sono felicissimo che ci si sia arrivati, perché la sola idea che uno stato, un tribunale, insomma un consesso d'uomini, in base a una legge umana, possa togliere la vita a qualcuno mi fa orrore. Ma come gioire per la moratoria sulla pena di morte senza mai menzionare nemmeno di sfuggita il dramma dell'aborto? Dicono che sono due cose diverse. E' vero. Ma il diritto alla vita è lo stesso. La discriminazione è la stessa. Nel momento in cui qualcuno decide che qualcun altro non ha titolo per vivere, la tagliola scatta inesorabile. E sempre tagliola è, che si chiami "interruzione volontaria della gravidanza" o "pena capitale" o "dolce morte". Nessuno tocchi Caino mi va benissimo, ma vogliamo per favore dire qualcosa anche del povero Abele? Mi sembra che ne abbia diritto, dopo tutto. Essendo uno dei milioni di bambini non nati "grazie" all'ivg, mi sento preso in giro oltre che parte in causa. Se mi avessero sepolto mi rivoltarei nella mia minuscola tomba. Ma come, a me mi avete ammazzato senza tanti complimenti, come non si fa neanche con gli animali di casa (quando Fido o Fufi devono essere soppressi è una tragedia familiare, e c'è gente che fa il funerale al cane e al gatto e gli mette pure la lapide in giardino), avete fatto una legge che permette di farmi fuori anche se sono il più innocente fra gli innocenti e il più debole fra i deboli, e adesso tutti lì a rallegrarsi per la moratoria sulla pena di morte, tutti lì a parlare di grande risultato e a blaterare di civiltà, progresso, giustizia eccetera eccetera. Ma dov'è la giustizia ogni volta che in un asettico ospedale una vita umana viene asetticamente fatta fuori prima ancora che abbia visto la luce? Che civiltà c'è mai in un omicidio praticato ogni giorno, migliaia di volte al giorno, in nome di una legge fatta dai grandi contro i piccoli, dai forti contro i deboli? E non parlatemi di liberalismo, per favore! Il vero liberale vuole prima di tutto le pari opportunità. Ma che razza di pari opportunità sono garantite là dove la persona non ancora venuta alla luce, solo perché non ci sta davanti agli occhi, può essere eliminata da una legge che non le garantisce il primo e fondamentale diritto alla vita? Il vero liberale secondo me di fronte all'aborto dovrebbe provare lo stesso orrore che prova per le condanne a morte. Una giustizia che adotta due pesi e due misure non è una giustizia, è una ingiustizia. E se è sancita per legge è un'ingiustizia doppia. Il peso di un bambino non ancora venuto alla luce è un peso piccolissimo, quasi nullo. Ma la bilancia della giustizia dovrebbe essere sensibile proprio a questi pesi piuma. "Uccidere un essere umano nell'utero di una madre deve essere considerato un atto omicida" (J. Eccles, Nobel per la Medicina) ANNO XIII NUMERO 15 - PAG 3 IL FOGLIO QUOTIDIANO - MORATORIA VENERDÌ 18 GENNAIO 2008 In un vero stato liberale proprio quel bambino lì, proprio quel cittadino lì, così piccolo, dovrebbe essere il più tutelato. Una questione che si presenta, e si presenterà sempre di più, anche per i malati e per i vecchi, sulle cui teste già si aggira la mannaia dell'eutanasia travestita da pietà. Li vedo già i progetti molto politicamente corretti: una bella iniezione e via. Via il dolore, via la vecchiaia, via la malattia, via la sofferenza. Tutto asetticamente, senza sporcare, senza disturbare. E sento già la giustificazione formale: lo facciamo per loro, per salvaguardare la loro dignità! Ecco la menzogna estrema. L'idea di dignità asservita alla morte. Il papa polacco, quel Giovanni Paolo II che sembra già tanto lontano, queste cose le diceva. E anche lui si starà rivoltando nella sua semplice tomba laggiù, nelle grotte vaticane. Non chiedetemi come ho fatto (qui dove mi trovo abbiamo possibilità infinite), ma ho saputo che attualmente nel comitato nazionale di bioetica si sta discutendo questo problema: si può fare sperimentazione scientifica sugli embrioni umani morti? La risposta intuitiva è sì. Dato che si fa sui cadaveri, perché non dovremmo farla sugli embrioni morti? Ma, badate bene, la domanda precedente ne determina un'altra: chi è che definisce morto un embrione? Vengono chiamati i biologi e questi dicono: oggi come oggi non abbiamo gli strumenti scientifici per stabilire la morte degli embrioni. Poco male, dicono i politici legislatori. Facciamo così: comportiamoci come se fossero morti quegli embrioni

che non sono più impiantabili nell'utero di una donna. Ecco la grande questione che sta dinnanzi a tutti noi: è questo come se che il politico introduce pretendendo di stabilire un punto fermo e una certezza giuridicamente vincolante là dove né la scienza né tanto meno il senso comune supportano questa certezza. Con la 194 è avvenuta la stessa cosa: comportiamoci come se fino al terzo mese di gravidanza non avessimo proprio un uomo ma qualcosa di meno, un pre-uomo. La stessa cosa fanno i razzisti quando picchiano e uccidono quelli con la pelle diversa dalla loro: comportiamoci come se questa gente non appartenesse proprio al genere umano ma a un genere inferiore. E la stessa cosa succederà presto o tardi con l'eutanasia: comportiamoci come se questo vecchio, o questo malato, o questo handicappato non avesse più le condizioni minime richieste per vivere. Questo gioco del come se, che è spesso un gioco al massacro, ha un nome: si chiama biopolitica e si esprime in una decisione o una volontà normativa, che può anche assumere la forma di una legge votata a maggioranza in un parlamento e ratificata da un referendum, in cui si dice che la verità scientifica è importante ma in fondo non troppo, e che anche la coscienza morale è importantema in fondo non troppo, perché ciò che è veramente importante è solo come noi, politici legislatori, deliberiamo sulla vita. In questa prospettiva biopolitica il vivente non ha un nome, non ha un'identità, non ha una dignità sua propria. E' un essere amorfo e indistinto. Soprattutto è qualcuno che non può dire nulla su di sé. Il bambino non ancora nato non può dire nulla su di sé. Il malato terminale che non è in grado di comunicare e che magari, se potesse esprimersi, vorrebbe le cure palliative, non può dire nulla su di sé. L'unica entità che può parlare a nome loro è quella biopolitica. E' solo la politica che qualifica il vivente, con la sua autorità e la sua verità. Certe volte lo fa autorizzando alcune pratiche, altre volte lo fa negandole. Ma sempre a partire da una volontà dispositiva che non considera proprio dovere avere agganci con la realtà. L'unico aggancio consentito è con l'immagine di realtà che la politica stessa ha deciso di consentire. Un filosofo del diritto che studia questi problemi, Francesco D'Agostino, ha detto: "Ritengo che di fronte a questo paradigma biopolitico, che riduce l'oggettività del reale a dimensione amorfa e insignificante, si debba dire no. Un no che non ha alcuna motivazione confessionale ma che nasce semplicemente dalla verità delle cose, in nome, prima di tutto, della salvezza della scienza": Già, proprio gli scienziati sono i primi che hanno bisogno di essere salvati dall'avanzare della biopolitica. Contro di loro, contro l'evidenza di ciò che loro studiano, la biopolitica esercita la massima pressione perché non può tollerare che ci sia una verità al di fuori della propria. L'ambito nel quale i biopolitici si esercitano di preferenza è la famiglia, com'è evidente se pensiamo alle politiche demografiche adottate in paesi come la Cina o l'India, politiche che hanno portato a disastri umanitari incalcolabili, con un aumento impressionante di neonaticidi occulti e un incredibile squilibrio fra maschi e femmine (in Cina si calcola che almeno otto milioni di maschi della stessa generazione non abbiano femmine con cui mettere su famiglia perché le bambine vengono uccise con l'aborto, dopo la diagnosi prenatale, o appena nate). I biopolitici usano abbondantemente l'antilingua di cui parla Italo Calvino. Un disegno di legge sull'eutanasia presentato in Italia nella scorsa legislatura era intitolato "Norme per regolamentare l'interruzione volontaria della sopravvivenza". Espressione che poi nel testo, sull'esempio di quanto già fatto con l'ivg, è diventata ivs, sigla del tutto sterilizzata e allontanata dalla cosa in sé, cioè dalla morte di una persona. Nella logica legalistica e volutamente astratta della biopolitica gli esseri umani dovrebbero smetterla di pensare se stessi in quanto persone viventi. Dovrebbero piuttosto reinterpretarsi come coloro che sopravvivono solo perché possiedono un'identità biologica normativamente accettata in quanto compatibile con la vita. Sembra una cosa complicata ma il risultato è molto semplice: è sempre il più forte che decide per il più debole, il più tutelato che decide per il meno tutelato. Magari con la scusa di proteggerne la dignità e la libertà. Ma non sono solo gli stati e non solo i governi a procedere secondo logiche biopolitiche. Anche i privati possono farlo, come nel caso delle multinazionali farmaceutiche che producono medicine allo scopo di incrementare i propri guadagni, senza alcun interesse per i diritti dei malati. Anche qui è il forte che decide per il debole.

Ora il fronte su cui la biopolitica sta allungando la sua ombra è quello del testamento biologico. Finché il testamento rappresenta la decisione di una persona consapevole di rinunciare alle terapie siamo fuori dall'orizzonte biopolitico (anche se sono sempre possibili pressioni e condizionamenti culturali). Però in situazioni di malattia può succedere che questa capacità di sguardo su se stessi non ci sia più o sia fortemente limitata. E allora chi decide, e come? E' qui che la biopolitica si fa avanti con il meccanismo del come se. Esempio: l'Olanda. Qui l'eutanasia è reato, ma se il malato decide di mettere fine alla sua vita e per questo chiede al medico un aiuto, il medico non è penalmente perseguibile. Il fatto è che questa legge viene applicata anche ai malati psichiatrici. Anche se il malato psichiatrico, per definizione, non può avere su se stesso uno sguardo lucido, è invalsa nella prassi la convinzione secondo cui il medico che si prende cura di lui è il miglior interprete della volontà che il malato esprimerebbe se fosse in grado di esprimerla. Facciamo come se questo malato fosse lucido e volesse morire. Ma torniamo all'aborto. I numeri, come si suol dire, parlano chiaro. Secondo i dati ufficiali in Italia ogni anno gli aborti volontari sono decine e decine di migliaia. Qualcuno dice che stanno diminuendo, qualcuno dice il contrario. Sta di fatto che siamo in presenza di numeri altissimi, di fronte ai quali c'è una sola domanda: cifre del genere possono lasciarci tranquilli? E poi ci sono tutti gli altri paesi in cui l'aborto è stato ed è usato come metodo contraccettivo o eugenetico. Qui non è questione di cattolici e non cattolici, credenti o non credenti. Qui è questione di civiltà e di giustizia. Tutti dicono che l'aborto è un dramma, ma che cosa si fa veramente per evitare questo dramma? I dati rivelano che da noi l'aborto volontario viene usato prevalentemente come rimedio al fallimento della contraccezione. Era questo che voleva la legge? Se prendiamo la 194 vediamo che il legislatore si era posto come obiettivo primario non quello di favorire l'aborto ma, per quanto possibile, di evitarlo. La legge dice che i consultori hanno il compito di assistere la donna "contribuendo a far superare le cause" che potrebbero indurla ad abortire. E' un impegno reale, non generico, tanto è vero che i consultori "sulla base di appositi regolamenti o convenzioni possono avvalersi, per i fini previsti dalla legge, della collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato, che possano anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita". Che l'aborto non debba essere un mezzo di controllo delle nascite e che lo stato debba tutelare la vita umana fin dal suo inizio è scritto nella legge, proprio in apertura, come impegno programmatico: "Lo stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il controllo delle nascite. Lo stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie funzioni e competenze, promuovono e sviluppano i servizi socio-sanitari, nonché altre iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite". Che cosa significa "procreazione cosciente e responsabile"? Che la mamma ha solo il diritto di abortire o anche quello di non abortire? Di fronte a decine di migliaia di aborti all'anno, e considerato che per la legge ogni aborto praticato è un fallimento e non un successo della legge stessa, una società e una politica moralmente adulte che cosa dovrebbero fare se non attivarsi in tutti i modi perché l'azione dissuasiva sia resa sempre più efficace e concreta? Lo scandalo non è l'aborto. L'aborto è davvero sofferenza e dramma. Lo scandalo è l'indifferenza che lo circonda, è la pretesa di trasformarlo in atto burocratico, è il silenzio in cui avviene, come se sopprimere una vita fosse ormai fatto consuetudinario e normale. "Normale" deriva da norma, ma non tutto ciò che è regolato da norme è per ciò stesso normale e scontato per la coscienza. Il dottor Bernard Nathanson, ex abortista incallito poi convertitosi alla causa antiabortista, nel suo celebre filmato "The silent scream", l'urlo silenzioso, ha mostrato nei dettagli la fine raccapricciante che tocca a un bambino aspirato e fatto a pezzi nell'utero della madre. Per sconfiggere l'aborto forse basterebbe mostrare quelle immagini, ma non mi sembra giusto costruire una concezione morale sul raccapriccio. Spero che sia ancora possibile fare appello semplicemente ai principi morali, primo fra tutti quel "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te" che è patrimonio della civiltà

cristiana. In quel processo di allontanamento dalla realtà che è tipico della biopolitica il nuovo fronte è la pillola abortiva RU 486. Ecco qua un'altra sigla. Quando c'è di mezzo una sigla, io sento odore di bruciato. Per qualcuno la pillola abortiva è solo un'alternativa alla soluzione chirurgica, ma io non credo che sia così. Per me si tratta di un'ulteriore banalizzazione dell'aborto. Se la soluzione chirurgica comporta per lo meno una serie di passaggi e il confronto-scontro diretto con il bambino da eliminare, con la pillola tutto è sistemato in pochi istanti e il concepito è proprio come se non esistesse. Tranne che nel finale. Quando sento la descrizione di come funziona la pillola mi sento male. La "donna" (mai la madre, per carità!) va all'ospedale ma non è ricoverata. Sta al day hospital. Prende la pillola e se ne va a casa. Poi torna in ospedale dopo un paio di giorni, le danno la seconda dose e nel giro di qualche ora, se tutto è andato "bene", avviene l'espulsione del feto. A questo punto non resta che fare un ultimo controllo, ambulatoriale, a distanza di una decina di giorni. Più comodo di così! Certo, le statistiche dicono che alcune donne che hanno preso la RU 486 sono morte, che molte altre hanno avuto emorragie e infezioni, e che probabilmente questo metodo è molto più pericoloso, per le mamme, dell'intervento chirurgico, ma non bisogna spaccare il capello in quattro. Il progresso deve fare la sua strada: che l'aborto sia reso sempre più facile e più dolce! E poi vogliamo dirla tutta? Per il servizio sanitario nazionale gli aborti fatti con la RU 486 costano molto meno di quelli fatti con l'intervento chirurgico. Il principio attivo della pillola ha un nome che un po' inquieta e un po' fa ridere: mifepristone. Infatti in Francia la pillola si chiama Mifégyne e negli Usa Mifeprex. Fu un francese a scoprirlo nel 1982, a capo di una équipe del laboratorio Roussel-Uclaf (da cui la sigla RU). Questo ricercatore, il dottor Etienne-Emile Baulieu, tempo fa ha detto che gli sembra "incredibile" che l'Italia non abbia ancora dato il via libera alla sua pillola, ormai diffusa in tutto il mondo. "Avete già la legge 194 – ha detto il buon dottore – perché volete negarvi l'aborto dolce?". Se fosse un parere disinteressato ci si potrebbe anche ragionare, ma considerato che in ballo ci sono un sacco di quattrini io sento ancora di più puzza di bruciato. La RU 486 vuol dire ancora più solitudine, ancora più abbandono, ancora minore libertà e sicurezza. E' il trionfo dell'irresponsabilità, non solo femminile ma soprattutto maschile. E' un altro passo verso l'uso consumistico del corpo e il silenzio delle coscienze. I paladini della 194 hanno sempre detto che la legge è nata per togliere la donna dallo stato di solitudine, ma la pillola rende l'aborto un fatto ancora più privato e solitario. La parola farmaco viene dal greco e vuol dire letteralmente veleno. La RU 486 è un veleno per il corpo e per l'anima. In "Brave new world" Aldous Huxley immagina che in un mondo futuro, ma mica poi tanto, la felicità totale e generale sarà assicurata da un controllo altrettanto totale e generale sulle menti delle persone. Nel libro questa falsa felicità nata dalla manipolazione viene smascherata solo da un uomo che, nato da un errore del programma di contracccezione, è rimasto legato alla cultura del vecchio mondo: un superstite del tutto inadeguato ma proprio per questo ancora libero. Circondati come siamo da solerti manager della felicità, più o meno occulti, c'è da fare di tutto per restare assolutamente selvaggi. Mi accorgo di aver usato poco fa la parola anima. Forse qualcuno si sarà stupito. Chi parla più dell'anima, ormai? Io invece ne vorrei parlare perché proprio in questi giorni ho finito di leggere (ve l'ho detto che qui dove mi trovo abbiamo mezzi eccezionali) un libro straordinario intitolato "L'anima e il suo destino". L'ha scritto un teologo, fra l'altro molto simpatico, che si chiama Vito Mancuso e che, cosa abbastanza rara per i teologi, scrive benissimo. In questo libro Mancuso sostiene una serie di tesi che mi affascinano e che aiutano ad aprire gli occhi su quel mondo della spiritualità che di solito è ignorato o presentato in termini assolutamente grotteschi, come un impasto di magia e superstizione. Mancuso sostiene che quando Giovanni scrive, all'inizio del quarto Vangelo, che "in principio era il Verbo", sarebbe meglio tradurre letteralmente: "In principio era il Logos". Perché Giovanni voleva dire proprio quello che ha detto: che in principio c'era il logos, ovvero la relazione. Dio, il principio ordinatore, fin dall'inizio dà ordine all'energia di cui tutta la materia, compreso l'uomo, è fatta, e lo fa attraverso una sapienza di cui la stessa natura è imbevuta e intessuta. "L'azione creatrice divina mediante il principio ordinatore (di cui una

suprema manifestazione sono le leggi naturali ‘finemente sintonizzate’ di cui parla l’astrofisica) porta all’esistenza il nostro corpo vivente, una meraviglia fisica e biologica di miliardi di relazioni ordinate”. Ma il nostro essere contiene più energia di quanta ne sia contenuta nel solo corpo. Noi siamo corpo ma non solo, siamo anche animati. La differenza tra il totale della nostra energia e l’energia espressa come corpo è l’anima, precisamente è ciò che ci anima. E dire anima vuol dire libertà, perché siamo noi che decidiamo come ordinare o non ordinare quel quantum di energia che va oltre il corpo. Se lo ordiniamo verso il bene e verso la vita ci dà gioia, quiete, pace, serenità. Se lo ordiniamo, anzi lo disordiniamo, verso la rabbia, la violenza, la vendetta, l’odio e la morte ci dà solo dolore. L’anima, dice il teologo Mancuso, va lavorata. Questo surplus di energia va affinato sempre di più. Più lo affiniamo, nel senso dell’ordine, più diventa spirito, cioè energia libera in grado di padroneggiare se stessa. Per questo “l’uomo spirituale è l’uomo giunto a padroneggiare veramente se stesso, colui che è venuto a capo del problema di vivere”. Per questo “l’uomo spirituale è un uomo perfettamente unificato”. Nel linguaggio religioso un santo, per gli antichi greci un sapiente, per il pensiero indù un guru, ma la sostanza non cambia. La legge fondamentale che ci è stata consegnata dal trincio ordinatore, dice Mancuso, (legge divina ma anche perfettamente naturale, anzi “divina proprio in quanto perfettamente naturale,”) può essere espressa così: “Riproduci dentro e attorno a te la legge che ti ha condotto e che ti mantiene all’esistenza”. Questo è “l’imperativo categorico della vita spirituale, da sempre presente nell’umanità, consegnatole nell’istante stesso della sua creazione”. Con le citazioni dal libro di Vito Mancuso potrei continuare a lungo, ma ai fini del mio discorso credo di aver esposto l’essenziale. Il libro mi aiuta a far capire quello che in fondo volevo dire fin dall’inizio e che più mi sta a cuore. Io credo che con l’aborto, con questo atto di violenza, di rottura e di sopraffazione verso la vita nel suo stato primigenio e più innocente, verso la vita quando è proprio vita che sgorga con tutta la potenza e la meraviglia della creazione, introduciamo in noi stessi e nel mondo una carica esplosiva di male. Introduciamo un’ingiustizia così grande e così radicale che non può non riverberarsi su tutto e su tutti. Ogni violenza e ogni uccisione, comportando una carica crescente di dis-ordine rispetto al disegno complessivo, introduce ombra al posto della luce e male al posto del bene. Ma l’aborto lo fa nella misura più grande e più temibile. Sopprimendo volontariamente proprio al suo inizio una vita totalmente indifesa e tanto desiderosa di sgorgare, noi facciamo violenza a tutta la natura ed è una violenza devastante, è uno sfregio profondissimo, una ferita non rimarginabile e sempre più purulenta, dalla quale si diffondono germi di male che ci colonizzano sempre di più. Visione apocalittica? Non lo so. So soltanto che se penso alla meraviglia della vita, meraviglia che nel termine logos in quanto relazione trova forse la sua evidenza più convincente, e poi penso alla ferita micidiale dell’aborto, avverto un dolore infinito. Quando un bambino è frantumato in quel modo, quando una vita è oltraggiata in quel modo, in tutta quanta la realtà si apre uno squarcio che è un buco nero. La luce sparisce e c’è solo disperazione. Il dolore innocente e la sofferenza causata ai piccoli ha sempre questo effetto, e ha ragione il ministro Giuliano Amato quando dice che una riflessione sull’aborto deve indurci a pensare anche ai bambini che muoiono per fame e per sete, ai bambini maltrattati e sfruttati, ai bambini abusati. Ma mi sembra di poter dire che con l’aborto lo sfregio è ancora più cattivo, perché quel concepito, quel bambino, è quanto di più vicino ci sia al principio ordinatore stesso. E’ appena uscito dal “cantiere di Dio”, è uscito in quanto logos – relazione (di Dio con l’uomo, dell’uomo con la donna, del bambino stesso con i suoi genitori) - è appena uscito, in definitiva, come amore (l’amore è relazione!) e che cosa succede? Ecco che qualcuno lo uccide, interrompe ogni relazione con la violenza, con la morte. In questo senso l’aborto è blasfemo. Una rinascita, una nuova cultura ispirata alla vita e non alla morte, all’amore e non alla solitudine, può venire da uomini e donne con una visione religiosa dell’esistenza. Per religiosa non intendo dire che debbano necessariamente appartenere a una data religione. Uso la parola religione nel senso originario del verbo religare, unire insieme, legare. Una visione religiosa ti fa capire che non sei solo, che c’è qualcuno accanto a te, che ci sono relazioni ovunque, che

nessuno può sussistere senza l'aiuto e l'apporto di altri, che il confronto non è sinonimo di pericolo ma di scambio, che ripiegarsi su se stessi è un male, che l'accoglienza dà la vera felicità perché riempie la vita di significato. Una visione religiosa fa capire che la vera consolazione non sta nelle cose che possediamo ma nell'essere e nella condivisione. Il cristianesimo ha dato all'amore il volto di un uomo in carne e ossa e il Dio dei cristiani è relazione nel senso più pieno perché il creatore si è messo in relazione con le creature donando suo figlio. Sotto questo aspetto la nostra civiltà è debitrice al cristianesimo di un dono di valore inestimabile e decisivo per il nostro carattere, per la nostra stessa identità. Ma chiunque condivida una visione religiosa della vita, nel senso più ampio e meno confessionale, può sintonizzarsi su questa lunghezza d'onda. E mettersi a combattere contro la cultura della morte e del buio. Mancuso mi scuserà se lo saccheggio ancora un po': "Proprio perché l'essere è relazione, è così importante l'amore. Tutto infatti si gioca sull'amore. Il senso dell'essere è la relazione, e l'amore è la relazione perfetta che genera a sua volta essere". Se gli uomini e le donne fossero ancora capaci di pensare l'amore come forza creatrice e non soltanto come emozione e sentimento, la cultura della morte subirebbe un bel colpo e nel mondo ci sarebbe più luce. Parola mia. Di bambino mai nato.

Aldo Maria Valli